

Chi è l'uomo con la valigia di cheddite catturato dai carabinieri?

## «Mercante di morte» preso a Firenze

Fra i documenti sequestrati, prove che il personaggio era in contatto con due nuclei eversivi diversi - Insieme con lui arrestate due donne - L'esplosivo dello stesso tipo di quello usato per l'attentato all'IMI - Oggi si svolgeranno i funerali dell'appuntato rimasto ucciso

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sono saliti a tre gli arresti per il «blitz» dei carabinieri nel corso del quale è morto l'appuntato Nicotò Caracuta, ucciso per errore da un giovane comunista. In carcere sono finiti il presunto terrorista, preso nella pensione «Elle» di via della Scala, Umberto Iacone di 35 anni originario di Ragusa, ma residente a Firenze e la sua amica Enza Sparapano di 27 anni: nata a Bari ed iscritta alla facoltà di Lettere e Filosofia (sui nomi dei quali gli inquirenti l'altro ieri avevano imposto il silenzio) e la moglie dello Iacone, Tamara Rinaldi di 32 anni. L'uomo e le due donne sono accusati per ora di detenzione di esplosivo, ben cinque chili di cheddite, che hanno trasportato in diverse volte.

Gli inquirenti sembra però abbiano in mano anche alcune agende che potrebbero portare, sulle tracce di altri complici del terzetto. Dalla valigia trovata in possesso dello Iacone, sono saltati fuori documenti che vengono definiti «interessanti». Sono stati trovati volantini delle Brigate rosse, dei Nap alcuni ciclostilati che rivendicavano attentati compiuti recentemente a Firenze (sembra ci sia anche quello di «Prima linea» per l'attentato all'IMI) nonché alcune piantine di possibili obiettivi da colpire. Quali?

Quello comunque che avrebbe maggiormente attirato l'attenzione del sostituto procuratore della repubblica dottor Carlo Casini, che dirige le indagini, sarebbe una sorta di organigramma inedito delle «squadre proletarie di combattimento», che a Firenze hanno firmato nel luglio scorso l'attentato alla pretura e l'azzoppamento del giudice Silvio Bozzi a dicembre.

Il tipo di esplosivo trovato in possesso del terzetto sembra inoltre uguale a quello rinvenuto al gruppo di «Azione rivoluzionaria» bloccato a Parma, ma non si esclude che lo Iacone e le due donne facessero i «corrieri» anche per qualche altra organizzazione terroristica. I cinque chilogrammi di cheddite trovati nella valigia dello Iacone, infatti, sem-

bra provengano dalla stessa fabbrica di Aulla in Alta Lunigiana, dalla quale furono rubati i candelotti trovati nella cittadella medicea di Pisa, sulla «Pia» 128 sulla quale a Parma fu bloccato il commando italo-tedesco formato da Rocco Martino, Carmela Pane e dai due tedeschi Willy Piroch e Johanne Hartwig.

Ufficialmente gli investigatori dicono di «indagare in varie direzioni». E' certo che Firenze è ormai una delle basi preferite da questo gruppo terroristico, «Azione rivoluzionaria» che si dice ispirazione anarchica. Basta pensare che quando il commando italo-tedesco fu sorpreso a Parma pronto a compiere un attentato, i complici provvidero a far giungere nei capoluoghi toscani due valigie piene di documenti di «Azione rivoluzionaria». Il destinatario, Giancarlo Verdecchia, nell'abitazione del quale verranno poi trovate dagli investigatori, era un impiegato del comune di Campi Bisenzio. Anche Umberto Iacone del resto era sconosciuto come «politico». I suoi precedenti parlavano soltanto di truffa, falso ed appropriazione indebita. Anche i nomi delle due donne sarebbero nuovi per polizia e carabinieri.

Come mai, poi, in mano allo Iacone ci sono documenti, indirizzi ecc. che riguardano due organizzazioni terroristiche diverse? Finora non era mai accaduto un fatto simile: quindi, lo Iacone è un «mercante di morte» cui non interessa quali e quanti si rivolgono a lui? Oppure c'è qualcosa di più preoccupante? Domande a cui il magistrato inquirente per il momento non risponde.

Non si esclude che i due gruppi stessero operando una specie di «fusione» per creare un nuovo centro operativo in Toscana dopo che «Azione rivoluzionaria» era stata decimata dagli arresti: del resto, sembra che le due organizzazioni eversive fossero già abbastanza vicine. Fino al luglio scorso, ad esempio, le squadre proletarie di combattimento avevano respinto l'appello delle Br ad entrare nella clandestinità, sostenendo la necessità di «un legame con le lotte



FIRENZE — L'appuntato Nicotò Caracuta rimasto ucciso durante la cattura del «corriere del tritolo»

di massa» e anche «Azione rivoluzionaria» sembra si muovesse sulla stessa linea.

Intanto è stata eseguita l'autopsia sul corpo dell'appuntato Nicotò Caracuta i cui funerali si svolgeranno questa mattina alle ore 10 partendo dalla chiesa della Madonna del Grappa in via delle Panche.

Piero Benassai

Chi manovra ancora nell'ombra gli «opposti estremismi»?

## Sulla nera falsariga di Freda i proclami dipinti di rosso

Interessanti identità fra il comunicato di «Azione rivoluzionaria» e le teorie del neofascista padovano - Le figure ambigue spuntate dietro il commando italo-tedesco

Dal nostro inviato

PARMA — Nicoletta Mantella, 30 anni, detta «Nica», è un nome sul quale la polizia sta puntando tutto il suo interesse. «Nica» è stata fermata alcuni giorni fa in Toscana nell'ambito dell'inchiesta su «Azione rivoluzionaria», il cui primo nucleo terrorista italo-tedesco (Rocco Martino, Carmela Pane, Willy Piroch e Johanne Hartwig), bloccato su una 128 carica d'armi e di esplosivo, è stato di recente condannato dal tribunale di Parma (nove anni a ciascun componente).

Ma chi è questa Nica? Chi sono anche gli altri presenti in questi giorni che sembrano appartenere alla stessa organizzazione? Rispondendo alla domanda si offre anche una chiave di lettura diversa sia del commando italo-tedesco, sia della sigla eversiva «Anarco-comunista» (questa

è la denominazione, diciamo, ideologica) entrata ufficialmente nel firmamento del terrorismo con il processo di Parma e con la lettura del «comunicato numero 1».

Nica, dunque, era convinta di Enrico Paghera, presunto terrorista arrestato a Lucca il 18 aprile dell'anno scorso (quando ancora si cercava la «prigione di Moro» in tasca la mappa per raggiungere un campo di addestramento paramilitare in Libano, Baalbek, cento chilometri da Beirut. Questa mappa era stata consegnata personalmente da Ronald Stark con il fermato al compagno Ferrero e in Toscana con altri attentati, al processo di Parma si è costruita la sua «credibilità rivoluzionaria» con quel comunicato numero 1, allucinato soltanto per chi non voglia approfondire il suo contenuto e compiere un esame attento del linguaggio usato.

mafiosi, in buoni rapporti con alcuni funzionari delle ambasciate USA in Europa, «visitato» in carcere da personaggi del contraspionaggio, Stark lo ritroviamo quindi in qualche modo legato anche ad «Azione rivoluzionaria»: il suo nome, insomma, sulla fuori un po' dovunque. Chi è allora?

L'inchiesta in corso a Bologna proprio su Stark, dà forse una risposta: intanto, è estremamente interessante ritrovare la sua lunga mano anche qui, tra gli adepti di «Azione rivoluzionaria», che dopo essersi fatta viva a Torino con il fermo al compagno Ferrero e in Toscana con altri attentati, al processo di Parma si è costruita la sua «credibilità rivoluzionaria» con quel comunicato numero 1, allucinato soltanto per chi non voglia approfondire il suo contenuto e compiere un esame attento del linguaggio usato.

E' un proclama che si differenzia da quello di altri gruppi: «Azione rivoluzionaria» (la chiameremo, d'ora in poi «AR») polemizza anche con le BR quando afferma che «non esiste uno stato borghese, uno stato imperialista, uno stato imperialista delle multinazionali».

(Le BR ripetono sempre l'espressione di Stato imperialista delle multinazionali - n.d.r.) «Lo Stato è unico. Esso non è aggettivabile. Lo Stato o esiste o non esiste e deve essere c'è la sfruttamento».

Affermazione, questa, che potrebbe apparire anarchica, se, poco più in là, «AR» non prendesse a prestito da Marx il principio «da ognuno secondo le sue capacità a ognuno secondo i propri bisogni». Ma, soprattutto, se non tradisse apertamente la sua ideologia, quando sottolineava che «la fase attuale dello scontro rivoluzionario ha re-

so necessaria l'unità operativa di tutte le forze comuniste combattenti e queste con obiettivi di base che praticano altri terreni di lotta anti-statale».

Una frase, quest'ultima, che pare tratta pari pari dalle teorizzazioni del fascista Pino Rauti prima e del fuogluogo Franco Freda poi. Che è la teoria dei repubblicani che, nel '54 a Padova nei giorni della liberazione, giurarono di non sciogliersi e, anzi, di cominciare da quel momento la vera guerra clandestina contro lo Stato democratico («e comunista») che andava costituendosi. Fu quello il momento in cui nacque la «strategia della tensione», che, di salto in salto di qualità, è arrivata dove è giunta oggi.

Ricordiamo che cosa disse in un discorso in Germania (si era nel '69) Franco Freda (il discorso venne poi pubblicato, con il titolo «La disintegrazione del sistema», da Claudio Orsi, nipote di Italo Balbo, per le edizioni «AR»). Disse Freda: «Ad altri compagni di strada noi rivoliamo la nostra attenzione. Il nostro discorso non solo è destinato agli uomini del nostro seguito, ma è anche rivolto ad altri. Sia a coloro che si oppongono al sistema attuale dopo aver militato nelle organizzazioni borghesi della destra neofascista, sia a coloro che rispondono al regime presente dopo aver militato nelle formazioni della sinistra revi-

sonista». Il compito, per Freda, «non è di limitarsi ad arretrare danni o semplici distinzioni al regime, ma provocare la disintegrazione. Occorre che la lotta unitaria al sistema per la eversione del sistema presenti i propri veri obiettivi in modo radicale».

E «AR» («Azione rivoluzionaria», intendiamo, non «AR» Freda: ma quale associazione?) ora, afferma: «Non si può fermare una tendenza storica: la disintegrazione dello Stato».

La sigla dunque, le parole, i concetti: ecco un solo intendimento, da Freda ad «Azione rivoluzionaria», formazione eversiva «anarchica». Tutte coincidenze?

E' una coincidenza anche il nome di Nicoletta Mantella, quindi di Ronald Stark, l'americano? E' coincidenza che a Roma sia stata saccheggiata un'armiera e che i Nar abbiano rivendicato l'azione in nome del terrorismo rosso e nero?

Ci diceva lo scorso anno, venti giorni prima della strage di Via Fani, un magistrato padovano: «E' avvenuta, anche a livello di base, la saldatura tra "opposti estremismi". E qui si sta preparando qualcosa di molto grosso in campo nazionale. C'è un'unica cosa da fare: arrivare a chi tiene i fili».

Gian Pietro Testa

La sentenza sul tentativo di Borghese

## Continuano a tramare i complici occulti dei golpisti fascisti

Una ammissione nella motivazione depositata dai giudici - Nessuno sforzo per individuarli - Giustificato l'operato di Miceli

ROMA — Il punto di partenza della farneticante (ma neanche poi tanto) analisi di Junio Valerio Borghese era questo: nella complessa realtà italiana non vi sono margini per iniziative destabilizzanti condotte da squadre o centri irregolari che autonomamente si organizzavano per «prendere il potere»; di conseguenza si rendeva necessario sollecitare l'appoggio delle forze armate. Il golpe doveva nascere così affermano i magistrati che hanno depositato in questi giorni la sentenza che riguarda «il principe nero» e tutta la vicenda, per molti versi ancora oscura, che viene chiamata golpe.

Ma l'aspetto più interessante della ricostruzione compiuta nel lunghissimo documento è un altro: quello che riguarda le modalità con le quali doveva essere sollecitato l'intervento dell'esercito. Sembra di ascoltare, mutati i segni e i colori dei protagonisti (ma sono poi effettivamente mutati?) i proclami della guerra civile, sulla spirale «rivoluzione e repressione».

I discorsi, e purtroppo non solo i discorsi, dei teorici dell'ultimo terrorismo. Dunque, stando ai documenti esaminati durante il processo i golpisti si prefiggevano un compito: provocare una miriade di azioni criminose minori, di soprusi, di aggressioni, di scontri, di colpi di mano e ogni tanto fare esplodere episodi di contestazione clamorosa. L'obiettivo: determinare uno stato di sfiducia, di tensione e di allarme nella collettività, paralizzare gli organi istituzionali.

La conseguenza più immediata sarebbe stata una difficoltà sempre più evidente a controllare la situazione fino all'impossibilità di colpire i colpevoli. Nelle intenzioni dei golpisti tutto ciò avrebbe dovuto ingenerare nel benpensante un istintivo «desiderio di ordine da tutelare a costo di qualsiasi rinuncia e sacrificio». A questo punto le forze armate avrebbero avuto la opportunità di intervenire per ristabilire la legge. E solo allora il fronte nazionale di Valerio Borghese sarebbe uscito allo scoperto per rivelare il suo ruolo e chiedere «il compenso», la partecipazione nella costruzione di «uno stato forte e autorevole».

Questo disegno, dicono i giudici, non è stato portato solo da Valerio Borghese, ma da «tutti gli imputati di questa causa», e da altri soggetti rimasti purtroppo occulti. Ecco un punto centrale del processo: ci sono dei soggetti occulti che hanno lavorato per una ipotesi di invasione autoritaria almeno fino al 1974. Dove sono finiti questi personaggi? E' pensabile che una volta fallito il progetto si siano ritirati in buon ordine rinunciando a continuare a tramare? E' un inquietante interrogativo che ci riporta a vicende più immediate nel tempo.

Ma andiamo avanti nella lettura della motivazione della sentenza dei giudici della corte d'Assise di Roma. Vi si scoprono altri motivi di interesse riferiti alla situazione attuale dell'ordine pubblico nel nostro paese. Dice la sentenza che le basi del tentato golpe erano state gettate nel 1968 e nel 1969: in particolare dopo l'estate di quell'anno nacquero i cosiddetti «gruppi B» che agendo in clandestinità (a differenza dei gruppi A che erano palesi) si prodigarono nella ricerca e conservazione delle armi, nel reclutamento di personale valido per le azioni da svolgere, nell'approvvigionamento di rifugi.

Di fronte a questa intensa attività preparatoria che cosa facevano i servizi segreti? Come è noto il responsabile diretto di quel delicato settore, il generale Vito Miceli fu arrestato e incriminato. Poi la famosa inchiesta sulla «Rosa dei venti» da Padova fu portata a Roma, unificata a quella del golpe. E alla fine del processo Miceli fu assolto.

Perché? Questo era il punto più dolente della motivazione. I giudici sostengono che a Miceli, poi passato nelle file del MSI ed eletto deputato, non si può rimproverare nulla perché egli mantenne i contatti con Borghese e i suoi eredi ma solo per motivi istituzionali. Però subito dopo i giudici sono costretti ad ammettere che se qualcosa del «golpe» si è saputo è perché all'interno dei servizi segreti si è scatenata una lotta che vedeva svariati protagonisti, in primo luogo lo stesso Miceli e poi il generale Gianadelio Masetti. Ma la sentenza non spiega quale era la posta in gioco di questa lotta e meno che meno cerca di capire se

e come quei protagonisti degli anni più caldi dell'attacco eversivo siglato «nero» direttamente o attraverso i loro ricalci hanno continuato la loro opera e proseguito con la tecnica del silenzio. Si dirà: ma ora non c'è più il SID. Vero, ma sappiamo che le vecchie strutture sono state abolite ma non sostituite come vuole la riforma e ciò permette di fatto ai vecchi mestatori di continuare la loro opera.

Una sentenza, chiaramente, deve esaminare aspetti delimitati e che sono oggetto strettamente del processo. Ma

questo era un caso in cui alla magistratura si chiede qualcosa di più: eliminare nei limiti del possibile tutte le zone di incertezza nelle quali si annidano i mestatori per far venire alla luce tutte le responsabilità. Ciò non è accaduto e la motivazione ne è una testimonianza non marginale. Dichiarare che vi sono responsabilità che restano nell'ombra e non fare uno sforzo per individuarli è certamente un aspetto pericolosissimo. E' una licenza per continuare a tramare.

Paolo Gambacchia

## Giovanissimi e anziani insieme contro il terrore

Un incontro promosso dagli studenti medi a Torino - «Quando ammazzano uno della tua classe... il dolore non basta più...»

Dalla nostra redazione

TORINO — Più di 1500 studenti medi, pigiati l'uno contro l'altro in un cinema. Hanno accolto l'appello lanciato dalla lega, a cui aderisce la FGCI, e dall'associazione per la democrazia e il pluralismo, di ispirazione cattolica. E si sono ritrovati per discutere di terrorismo, a un anno dal sequestro di Aldo Moro e dall'eccidio della sua scorta. Gran parte di essi non hanno neppure sedici anni, sono ragazzini delle prime e seconde classi, privi della memoria storica di questo decennio. «Ti ricordi, per l'improvviso, che il terrorismo è cosa che riguarda anche noi. Te ne stai a casa, tranquillo, studi e ascolti musica, alle 17 ti telefonano e ti dicono: "C'è stata una sparatoria... terroristi... in Borgo San Paolo..." e tu pensi: "siamo alle solite". Ti dicono: "Hanno ammazzato uno studente..." è Emanuele Iurilli... ma se appena stamattina era con noi in classe!" Pensi che al posto di Emanuele si sarebbe potuto trovare chiunque di noi e allora ti convinci che il dolore non basta. Ti convinci che bisogna trasformare il dolore in qualche cosa, nella volontà di fare qualche cosa».

Marco Buono che parla, amico e compagno di classe di una vittima. Sul grande schermo scorrono le immagini tremende di una parte della storia di questi dieci anni: piazza Fontana, piazza della Loggia, Aldo Moro, il corpo carbonizzato di Roberto Cremonesi e così via. Poi parla l'architetto Mario Deorsola, ferito alle gambe: «Mi chiedono spesso se il 17 novembre ho avuto paura. Confesso di non aver avuto paura. Ebbi paura 31 anni fa, quando mi trovai di fronte al plotone di esecuzione nazista e sfuggii alla morte per un puro caso. Ma il 17 novembre ho provato solo amarezza, di fronte a quel ragazzo di 20 anni, con quegli occhi allucinati, che mi puntava contro una pistola. Amarezza, ma non rassegnazione. E' possibile battere il terrorismo con le armi della cultura e della partecipazione».

Parla un'altra vittima, il consigliere provinciale del Maurizio Puddu: «In questa Italia della ragione, alla violenza bisogna rispondere con le riforme troppe volte rimaste sulla carta». Parla il sindacato: «Lo stato democratico deve difendersi estendendo la democrazia, dando una prospettiva sicura agli emarginati». Parlano gli operai dei consigli di fabbrica della Pirelli, della Viberti e della Pininfarina. «Lo stato democratico non è fatto solo di istituzioni, di esso fa parte la gente, la classe operaia. Ecco perché difenderlo è compito di tutti. Noi possiamo rimanere a guardare quando tutti siamo in pericolo».

Parlano gli amici e compagni di lotta di un'altra vittima, Guido Rosta. Sono venuti dall'Italsider di Genova a Torino per dire che Guido Rosta era un lavoratore, un delegato del gruppo omogeneo che si batteva per cambiare la società. «Aveva capito che ciò che lui, insieme ad altri, stava costruendo era in pericolo, e non si è tirato indietro. I miei compagni dell'Italsider mi hanno pregato di dirvi una cosa: che nessuno può tirarsi indietro, quando si tratta di difendere ciò che la classe operaia e il movimento democratico hanno conquistato. Ognuno deve fare la sua parte».

Viene letto il messaggio inviato dagli alunni della classe frequentata dalla figlia dell'ultima vittima del terrorismo a Torino, Giuliana Farina, vice capofila alle presse di Mirafiori. E' un invito a capire il perché del terrorismo, a combatterlo. Gli studenti applaudono.

Parla un magistrato, Gian Carlo Caselli. Fa la storia delle «brigate rosse», dice che esse sono efficienti e pericolose, ma non vanno sopravvalutate. «Lo stato ha lasciato troppo spazio alla loro strategia. Si sono necessarie risposte tecniche della polizia e della magistratura. Ma la violenza è soprattutto un problema della collettività. Le masse non possono stare a guardare. Se ciò accadesse, due sarebbero le conseguenze. O vincono loro, e sarebbe facile immaginare quali metodi di governo adotterebbero. O diventiamo come il Cile, il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, dove ammazza 10 mila persone per ogni terrorista. In questo paese c'è ancora lo spazio per l'iniziativa democratica delle masse, utilizziamolo». Parla uno studente, legge la mozione finale nella quale si invita a mantenere viva la mobilitazione in tutte le scuole. Gli studenti applaudono.

«Paperbacks», L. 800.

Einaudi

## Walter Benjamin Critiche e recensioni

Bernanos, Kierkegaard, Chaplin, Gide, Hofmannsthal, Leopardi, poeti, scrittori, artisti, letti da «primo critico della letteratura tedesca»

Un anno fa a Milano i due giovani assassinati da ignoti killer

## Fausto e Iaio vittime della violenza

Sulla loro morte ipotesi, ma, per ora, nessuna verità - Un solo fatto è certo: chi ha compiuto la feroce esecuzione sapeva di innescare una tragica spirale

Dalla nostra redazione

MILANO — E' passato un anno dall'assassinio di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci e Iaio, i due ragazzi di diciott'anni del Centro sociale Leoncavallo, del Casoretto, popolare quartiere di Milano. Due ragazzi uccisi a freddo poco distante dal centro sociale, in via Mancinelli, una sera di sabato, due giorni dopo il sequestro di Moro e il massacro della sua scorta.

E' passato un anno e purtroppo non si sa ancora chi li abbia assassinati. E' passato un anno e di quel crimine orrendo sono state fatte diverse ricostruzioni. Siamo sempre alle ipotesi. Per la sinistra, orzanno del Movimento lavoratori per il socialismo, si è trattato di un omicidio fascista, compiuto da fascisti in prima persona. Per la «Lotta continua» Fausto e Iaio qualche settimana prima del delitto «avevano scoperto che lo spazio di droga in zona Lambete era in mano alla banda Turatello e ai fascisti direttamente legati a Servello». Gli assassini, quindi, sono stati reclutati tra i fascisti ma usati per un movente sostanzialmente diverso. Per il Quotidiano dei lavoratori a dopo il rapimento Moro era necessario accentrare lo scontro sul terrore nel paese: a Milano vengono uccisi due giovani compagni. Da chi?

stano sospesi gli interrogativi su quello spietato delitto, due ragazzi impegnati come tanti nell'attività politica, ma non in prima fila, che vivevano, come tanti altri, le contraddizioni di questa società. Fausto Tinelli frequentava il liceo artistico, Lorenzo Iannucci lavorava nel laboratorio di un decoratore di mobili. Frequentavano il Centro sociale Leoncavallo, un'ex officina da due anni occupata da gruppi extraparlamentari, uno dei vari centri «orti in città» come prodotto di una confusa volontà di incontro, di trovarsi insieme e che si trasformavano in luoghi separati nel quale si consumano illusioni e tenui speranze di un'esistenza diversa.

Perché Fausto e Iaio dunque? Una verità è comunque chiara: chi stroncò le loro esistenze esisteva e si proponeva di scatenare altre violenze, di innescare una spirale di ritorsioni. Milano parlò quell'attacco, sventò quell'insidia. Furono imponenti i funerali, ai quali si giunse anche superando incertezze e ritardi e nei quali la commovente presenza di migliaia di giovanissimi si fuse con la massiccia presenza degli operai, di dirigenti sindacali e politici. Fu un altro capitolo della grande risposta popolare che si affiancava a quella per le vittime della strage di piazza Fontana, alla massiccia manifestazione di popolo in piazza del Du-

mo il giorno stesso del rapimento di Moro.

Ieri l'altro «Lotta continua», di fronte alla morte di Graziella Fava, vittima di un criminale attentato dei «gatti selvaggi» all'«Iniziativa», si chiedeva «Che fare?». E rispondeva che subito bisogna discutere, fare delle inchieste nei luoghi di lavoro, nelle scuole e aprire un confronto pubblico e «fuori dei denti» con chi la scelta della lotta armata l'ha già fatta o intende farla».

E' passato un anno dalla strage di via Fani e dall'uccisione di Fausto e Iaio. Il «Manifesto» scrive che «il terrorismo si banalizza»: dal «cuore dello Stato» siamo arrivati a Emanuele Iurilli, ucciso per caso mentre sta tornando a casa, a Graziella Fava che lavorava a ore in un appartamento sopra la sede del sindacato giornalisti, a un modesto dirigente della Fiat.

Chi si interroga ancora non ha capito o forse non sa capire di non aver voluto scendere, neanche un anno fa, quando uccise Fausto e Iaio, il nodo cruciale del rapporto con il terrorismo, del suo ruolo nell'offensiva reazionaria.

Il pericolo più grave era l'obiettivo su cui puntavano gli strateghi del terrore: la rottura dell'unità popolare, la reazione violenta di chi non cerca alleati, ma solo nemici veri o presunti. Fu invece la

risposta di Milano una ripulsa di massa al terrorismo, alla pratica della violenza che i gruppi estremistici non hanno capito o voluto capire. Non si può tacere, minimizzare se un gruppo di criminali massacrò non solo il destinato agli uomini del nostro seguito, ma è anche rivolto ad altri. Sia a coloro che si oppongono al sistema attuale dopo aver militato nelle organizzazioni borghesi della destra neofascista, sia a coloro che rispondono al regime presente dopo aver militato nelle formazioni della sinistra revi-

sonista. Certo il terrorismo è banalizzato, seguendo una «logica perversa» e come sanzionaria risposta all'isolamento. Ma è sì capisce che c'è una sola linea che passa per Moro, Fausto e Iaio, Rosta, Alessandrini fino a Graziella Fava e che comprende anche i ragazzi in divisa nera, eppoi è inutile interrogarsi se che cosa fare.

In un anno trascorso dall'assassinio di Fausto e Iaio, di episodi che fanno comprendere questa verità ce ne sono stati purtroppo tanti. Troppi perché qualcuno possa ancora permettersi di non capire.

Ennio Elena



## Salta il confronto di due br con i testimoni di via Fani

ROMA — Alcuni abitanti di via Fani che un anno fa videro rassicurare la scorta di Moro sono stati convocati ieri mattina per partecipare ad un «confronto all'americana» con i brigatisti Corrado Aluini e Lauro Azzolini, imputati nell'inchiesta sulla strage. Il confronto è andato a vuoto: Aluini e Azzolini non hanno abbandonato il loro logoro copione dei «prigionieri politici»; si sono rifiutati di mostrarsi ai testimoni con il volto scoperto e non hanno accettato di rispondere alle domande dei magistrati. Di fronte all'impossibilità di portare a termine l'esperimento giudiziario, i giudici hanno deciso di mostrare ai testimoni le fotografie dei due imputati. A quanto si è saputo da indiscrezioni, Azzolini e Bonisoli sarebbero stati riconosciuti proprio come due dei sicari delle Brigate rosse di via Fani. NELLA FOTO: Corrado Aluini.